

IL MIO BORGO

Fernando Giacomini - 3° Premio

Un pugno di case, un incontro di passioni e sentimenti, un incrocio di interessi, un luogo di solidarietà e controllo sociale, talvolta un paesaggio, con le sue colline, le sue montagne, i suoi tramonti.

Questo è un borgo, ma il mio è qualcosa di più!

È anche, e soprattutto, conoscenza della materia, di quella povera, degradata, dell'argilla.

Conoscenza vuol dire capacità di lavorarla, di plasmarla, vuol dire capacità di trasformare quella povera materia in oggetto prezioso, in oggetto artistico, espressione di sapere e manualità insieme.

Il mio borgo vive di tutto ciò: l'arte di lavorare la terracotta, di trasformare l'argilla in opera d'arte, è qualcosa che determina lo stesso modo di essere del borgo.

Nei miei ricordi adolescenziali esso era intriso di cultura artigiana, di quella cultura che esalta, o forse esaltava, la dedizione, la diligenza, l'abilità, l'attaccamento al lavoro, l'impegno didattico del maestro, la fedeltà alla tradizione.

Fulcro di tutto ciò era la bottega, nella quale si creava una atmosfera pedagogica, retta da regole non scritte, ma da gesti e dimostrazioni pratiche, pervase dalla indiscutibile autorità del maestro.

E la bottega, in qualche modo, non era soltanto una esperienza lavorativa ed un vissuto personale con la interiorizzazione di elementi e modelli culturali diversi, ma qualcosa che determinava il sistema sociale e culturale sul quale l'artigiano si trovava ad operare.

E gli abitanti non erano "compaesani" (una delle parole chiave del provincialismo italiano) ma artigiani/artisti, accomunati dalla ricerca e dalla sperimentazione continua sulla materia.

Per questo, quando sono andato "fuori" a studiare, non mi sono mai sentito un provinciale emarginato, ma un portatore di una particolare cultura, anche se essa poteva essere semplice ed essenziale.

E nei miei percorsi, prima scolastici e poi di lavoro, non ho mai smesso di portare con me quel patrimonio di ricordi, emozioni ed esperienze che il borgo mi aveva dato quand'ero fanciullo.

Anzi, a volte, per superare o accantonare le difficoltà del vivere, mi abbandonavo a quei ricordi e talvolta mi capitava di sognare quel mondo, o di confondere ricordi e sogno.

*

Nei miei pensieri, le case erano alte alte, lunghe, tutte attaccate le une alle altre, quasi avessero bisogno di sostenersi a vicenda.

Erano curate e abitate.

Tanto abitate che qualcuno, forse con l'illusione di portare un po' di modernità nella propria casa, aveva aggiunto un vero bagno o un terrazzino, per trapiantare un po' di verde, tra le pietre e i mattoni, che quelle case crudamente mostravano.

La vita si svolgeva intensa fra questi serpenti di case, nelle vie, anzi nelle "piazze" (come le chiamavamo noi da ragazzi): piazza nuova, piazza grande, piazza dei frati.

La vita si svolgeva, con le sue gioie e le sue sofferenze, all'interno delle famiglie e delle botteghe e sembrava tutta riassumersi nella piazza, la piazza vera, quella col campanile, ove la vita si concentrava e si esaltava.

In piazza infatti vi erano i simboli, i luoghi della vita pubblica e sociale.

Vi era la casa comune che ci proteggeva, la chiesa che ci benediceva, con le campane che suonavano a festa la domenica.

La farmacia che ci curava.

E ognuno poteva scegliere la via a sé più congeniale, per curare la parte ritenuta più importante di sé: chi andava in chiesa, chi in farmacia, chi... in banca!

In piazza, dopo il lavoro, sostavano o passeggiavano su e giù i nostri padri, intenti a discutere del futuro e del destino, non solo dei propri figli, ma dell'intero paese, della sua economia e perciò della sua arte. E noi ragazzi li guardavamo con timore, ma anche con rispetto e soprattutto con fiducia.

Nelle botteghe, anche se la vena commerciale superava talvolta quella artistica, l'inventiva dominava e lo spirito d'iniziativa e di avventura, si mescolava ad una sagace ironia, che aiutava a lenire le durezza di un lavoro difficile e rischioso.

I miei ricordi di ragazzo mi rinnovano ancora l'attesa che c'era per la cottura del forno, la festa che si svolgeva durante il giorno e la notte: la lunga notte, nella quale la terra ingoiava la legna che dava vita al fuoco, allo smalto e dava sicurezza ai figli e alla famiglia.

Ricordo l'attenzione e la cura con la quale venivano realizzati gli oggetti in

terracotta e come la fabbricazione, anche nei dettagli, dovesse essere precisa e frutto di una maestria appresa nei secoli.

Era come se quegli oggetti dovessero superare la “prova del fuoco”, essere sottoposti cioè ad una prova durissima, che serviva non solo a produrre il pezzo finito, ma anche a verificare il metodo con il quale erano stati realizzati.

E il fuoco svelava anche a quale maestro della bottega fosse addebitabile l'errore o l'imperfezione, poiché rivelava se la insufficiente cura o una qualche imperizia, si era verificata durante la foggatura del pezzo o invece durante la sua decorazione: in un'anfora, ad esempio, si scopriva se lo spessore della terracotta era quello giusto, verificato per decenni, se lo smalto era stato distribuito uniformemente, se i colori erano quelli voluti o se... i manici erano stati attentamente incollati.

Si perché “il pezzo”, dopo la cottura, si trasformava in qualcosa di diverso da quello che era prima e la maestria dell'artigiano si sperimentava proprio perché la realizzazione fosse quanto più possibile vicina a quanto progettato: il forno, insomma, trasformava l'oggetto ancora grezzo, in un prodotto luminoso e finito, imprimeva il suo marchio sull'opera compiuta e l'abilità dell'artigiano consisteva nel prevedere esattamente gli effetti delle altissime temperature sugli smalti, sui colori, sui toni e sulle sfumature.

*

Poi, piano piano, agli occhi del bambino, agli amori dell'adolescente, alle utopie del giovane, si sono succedute le verità e le asprezze della vita, con il suo inarrestabile fluire, con i suoi destini, incrociati e immutabili, con le sue fortune e le sue durezze, con quel lento e profondo fluire che plasma e modifica le coscienze.

E piano piano le coscienze sono cambiate, il senso di appartenenza in parte perduto, quello di identità forse smarrito.

Poi, improvviso e pauroso, è arrivato il terremoto!

La chiesa è crollata, le case lesionate, la farmacia dislocata, la banca trasferita, la gente impaurita!

La gente, noi, i nostri amici, allontanati e dispersi.

Anche mia madre è dovuta andare altrove: altrove, per morire... ancora una volta!

Le campane non suonano più, neanche “a morto”.

Non suona più neanche l'orologio, con i suoi inesorabili e incessanti rintocchi!

La nostra antica casa, dove abitavano mia madre e mio fratello, è tutta lesionata e pertanto inagibile.

Una casa piena di ricordi, carica delle nostre vicende familiari, anche se gli affetti sembravano rimasti soprattutto nella casa dei miei nonni materni, ove anche la mia famiglia aveva a lungo vissuto.

La casa paterna era comunque la storia non solo della nostra famiglia, ma della maiolica, della terracotta smaltata e delle sue vicende nei secoli, anche quelli d'oro, non solo perché ogni casa è gelosa custode delle proprie produzioni, e anche noi di quella dei miei nonni paterni, ma anche perché mio fratello è un appassionato collezionista di maiolica antica.

Avvenuto il terremoto, dopo aver messo in salvo le nostre esistenze, il primo pensiero è stato quello di collocare adeguatamente le fragili, delicate e preziose maioliche, per far sì che, salve dal terremoto, non venissero manomesse e danneggiate nei tanti altri modi possibili.

Traslochi frettolosi per il pericolo di nuove scosse, agitati per tutto quello che veniva toccato e spostato non si sa dove, quasi la casa venisse privata dei suoi numi tutelari.

In tutta questa congerie di sentimenti, gli oggetti venivano presi da mani emozionante ed inesperte e improvvisamente, mentre mio genero scendeva le scale con un grosso vaso, produzione della bottega di mio nonno, preso per il manico, questo si è staccato e nelle sue mani è rimasto solo il manico, mentre il vaso, salvo dal terremoto, si frantumava in mille pezzi rotolanti per le scale.

Siamo rimasti tutti attoniti, frastornati dai danni che il terremoto continuava a procurare, anche quando aveva smesso di urlare la sua rabbia e di esprimere la sua forza devastante.

Ed io, più che restare nel presente e correre ai ripari, sono andato con la memoria al momento in cui, tanti anni fa, in quella bottega di mio nonno, qualcuno incollò i manici al vaso: manici che hanno resistito per decenni, che hanno dimostrato anche di poter contrastare un forte terremoto, ma che, poi, dopo tanti traslochi, non hanno accettato di lasciare definitivamente quel luogo della memoria che la nostra casa rappresentava.

Da quel terremoto sono passati tre anni: la nostra casa, le nostre case si trovano ancora nello stato di allora ed il mio borgo si sta lentamente spegnendo, come un fuoco non più alimentato.

La ricostruzione non riesce a partire!

*

È febbraio: nevica!

Quest'anno la neve è arrivata in ritardo! Sembrava addirittura che non volesse cadere, ma poi è precipitata con una abbondanza ed una costanza, che pochi ricordavano in altre occasioni.

Quand'ero bambino nevicava tanto e mio padre mi metteva subito sopra gli sci, insegnandomi ad avere, della neve, una visione gioiosa e allegra, quasi fosse, come è, una benedizione!

Il mio ricordo infantile è quello di una famiglia e di una comunità che viveva con serenità il rapporto con la natura: era inverno, eravamo quasi in montagna, era normale che nevicasse.

La legna ci riscaldava, le provviste ci assicuravano.

La comunità viveva una vita sobria e semplice, ma serena e, almeno alla percezione di un bambino, felice.

Oggi con la civiltà industriale e le moderne tecnologie, siamo assurdamamente più fragili.

Forse dovrebbe essere più facile affrontare le avversità della natura e molto più agevole risolvere le esigenze quotidiane: ma invece la realtà ci dice il contrario.

Anche le case, nonostante il benessere ed il miglioramento costruttivo, sono diventate più fragili.

Il terremoto le ha svuotate, da dentro, del patrimonio umano e affettivo che le abitava, ed ora le avversità atmosferiche le attaccano da fuori, con una guerra senza quartiere dalla quale, immobili e mute, sembra non sappiano difendersi.

La primavera tornerà presto.

Ma dovrebbe essere soprattutto il risveglio di una consapevolezza, di una partecipazione, di una attenta difesa della propria identità e della propria cultura. La difesa e salvaguardia dei propri interessi personali, pur legittimi, non è sufficiente a salvare una cultura ed una storia, se non legati e sostenuti insieme da una visione unitaria del bene comune.

Caro mio borgo, che tu possa continuare a dare ad altri bambini e ragazzi, la felicità che a me donasti.

***Fernando Giacomini** è nato a Castelli (Te) nel 1939. Svolge a Roma attività di consulenza legale. Ha partecipato a numerosi e importanti processi tra i quali quello del Vajont celebrato a L'Aquila, e quello per l'assassinio di Aldo Moro. Tra i suoi assistiti c'è stata anche l'attrice Monica Vitti, trattando problemi relativi al diritto all'immagine.*